

Arizona Dreaming: una volontaria italiana alla corte di John Kerry

Valentina Pasquali

L'Arizona è uno degli stati in cui i pensionati nordamericani che scappano dalle fredde pianure del Nord (Iowa, Minnesota, i due Dakota) cercano riparo al sole e ai prezzi bassi dei grandi paesaggi dell'Ovest, o tra le palme della Florida e del Texas meridionale. Politicamente, l'Arizona, come la Florida, è uno *swing state*, uno stato che di elezione in elezione *dondola* tra un candidato e l'altro, consegnando la vittoria una volta ai democratici, una volta ai repubblicani. In Arizona, Bush padre vinse nel 1988, quando fu eletto Presidente, e di nuovo nel 1992 quando, a livello nazionale, fu però Bill Clinton a imporsi. Nel 1996 invece, vinse l'allora Presidente democratico, mentre nel 2000 fu di nuovo il turno dei repubblicani guidati da George W.

Ce n'erano circa diciotto di stati contesi in queste elezioni del 2004. Alcuni molto importanti, come Florida, Ohio, Pennsylvania; poi una serie di stati più piccoli, come New Hampshire, Iowa, New Mexico e Arizona. Proprio in questi stati è stata investita la maggior parte delle risorse a disposizione dei due contendenti per convincere gli indecisi. Kerry e Bush si sono concentrati su que-

sti stati, percorrendoli avanti e indietro freneticamente e investendo enormi somme di denaro in pubblicità mirate. Ma, oltre ai dollari, c'era un esercito di persone trasformate in zelanti volontari, che si dedicavano anima e corpo al candidato preferito. Uomini e donne che, bevendo litri di caffè nero, facevano decine di chilometri bussando a ogni porta per assicurarsi che le persone si ricordassero di andare a votare; controllando poi che i potenziali elettori, prima di andare alle urne, non dimenticassero di registrarsi. Oppure quegli stessi volontari seguivano l'*early vote*, ovvero la possibilità offerta in alcuni stati, fra i quali l'Arizona, di votare via posta a partire dal 30 settembre.

Da metà settembre al 2 novembre 2004 io sono stata una di loro e per sei settimane ho respirato e mangiato politica, dalle 15 alle 20 ore al giorno, sette giorni alla settimana, insieme a centinaia di americani disposti a spendere ogni grammo di energia per assicurare l'elezione al candidato prescelto.

L'appuntamento in Arizona era a casa di Jim Pederson, il capo del Partito democratico locale. Ad accogliermi, in un sobborgo elegante della città, Gret-

* Valentina Pasquali si è laureata nel 2004 in Scienze della Comunicazione all'Università di Bologna con una tesi sull'informazione internazionale e sul lavoro di corrispondenti e inviati. Lo scorso autunno ha preso parte, come

volontaria, alla campagna elettorale di John Kerry per la Presidenza degli Stati Uniti. Quello che presentiamo è un suo resoconto personale.

chen, grande sorriso e una gonna corta che rivela gambotte tutt'altro che slanciate. È la ragazza che dirige l'ufficio di Flagstaff, il mio contatto, trovato tramite un professore a Berkeley. Presenti: una quarantina di persone, tutti i membri dello staff che il partito locale ha assunto per dirigere il *Field*, ovvero il lavoro sul campo in vista delle elezioni. Sono molto giovani, sui 22 - 23 anni in media. Sono neolaureati delle migliori università del paese, soprattutto Harvard e Berkeley, ma anche Yale e piccoli college meno conosciuti in Italia ma non per questo meno costosi e prestigiosi. Sono figli di avvocati, professori universitari e medici. Arrivano da ogni parte degli Stati Uniti, in particolare dalle grandi città sulle due coste. Sono internazionali, bilingue, hanno vissuto all'estero e sono decisamente colti rispetto alla media degli americani. Sono arrivati in giornata dai loro uffici dislocati in ogni angolo dello stato, fino a tre o quattro ore di viaggio per raggiungere Phoenix dalle zone più periferiche.

Gretchen ha da poco compiuto ventidue anni. È nata e cresciuta ad Ann Arbor, subito fuori Detroit, una delle città universitarie più importanti degli Stati Uniti, sede della University of Michigan. I genitori sono entrambi psichiatri e professori universitari. È ebrea e benestante, figlia di intellettuali. Corrisponde all'identikit dell'elettore democratico. In realtà, tutta la famiglia Adelson è repubblicana da sempre. A Berkeley, nell'università più *liberal* del paese, si è laureata sia in Letteratura Inglese sia in Economia. Poi a giugno, appena laureata, ha messo tutti i suoi averi, scarpe e vestiti, sulla Jetta grigio metallizzato e ha accettato un posto di lavoro come *Field Organizer* per la campagna di John Kerry che lei seguiva come volontaria già dalle primarie in Iowa e ancora prima nel cam-

pus dell'università. Così, invece di guidare attraverso le praterie fino al Michigan, si è fermata tra le montagne e i pini di Flagstaff per cinque mesi.

L'ufficio centrale del Partito democratico in Arizona è meno imponente e prestigioso di quanto ci si possa aspettare. È un edificio basso, prefabbricato, color grigio anonimo, situato sul fondo di un grande parcheggio sepolto nel cemento, e pare che sia una delle realizzazioni architettoniche di maggior pregio di Phoenix. Siamo in centro, *downtown*, ma Phoenix non ha centro storico. I quartieri si affiancano l'uno all'altro senza soluzione di continuità e diventa impossibile per chi arriva dal vecchio continente trovare i segni che li distinguono, riconoscere la differenza tra il centro e la periferia. Una piccola porta a vetri si apre su cinque stanze dal soffitto tanto basso da essere soffocante, i neon giallognoli, un sistema di pareti mobili che dividono scrivania da scrivania dando l'illusione che ci siano più ambienti di quanti siano in realtà. L'ampia sala dove lavorano i volontari è vuota. I tavoli e le seggiole in ordine, i computer riposano. A quest'ora rimangono solamente i membri dello staff con gli occhi stanchi che fissano i monitor a cristalli liquidi dei loro portatili e battono sui tasti all'impazzata per aggiornare i dati contenuti in incomprensibili tabelle di Excel.

La mattina seguente ci svegliamo all'alba. Partiamo per Flagstaff sulla Volkswagen di Gretchen che ha lo specchietto retrovisore sinistro penzolante nel vuoto, inutilmente fasciato di nastro adesivo. Circa 200 miglia in direzione nord, dal deserto di Phoenix fino agli oltre 2000 metri di Flagstaff. Ci rimettiamo in macchina dopo una sosta a Sedona e Gretchen continua a lavorare anche mentre guida. Con una mano sorseggia

un caffè e con l'altra impugna il cellulare e telefona a mille persone. Fortuna che le macchine americane hanno il cambio automatico e le strade sono talmente dritte che non c'è quasi bisogno di tenere il volante.

A metà pomeriggio, finalmente Flagstaff: 50.000 abitanti, nascosta tra i pini di una delle più grandi foreste di conifere del mondo. Le quattro stanze che chiamiamo con il nome altisonante di *Democratic Headquarter* non sono troppo diverse da quelle che ho appena visitato a Phoenix. Solo un po' più piccole e un po' più tranquille. L'età delle persone che girano per l'ufficio è più avanzata. Sono per lo più signore che hanno passato i cinquanta e che fanno le casalinghe o hanno raggiunto l'età della pensione.

Mi accoglie Flo che si appoggia su una stampella. Alta, sempre di ottimo umore, ha poco più di quarant'anni e da oltre sette soffre di sclerosi multipla. È originaria della Florida, ma da qualche tempo si è trasferita vicino al Grand Canyon perché il clima secco le giova. Nel 2000 lavorò alacremente a Tallahassee per la campagna di Al Gore e gli occhi le brillano ancora quando racconta dei pullman carichi di attivisti repubblicani che invasero le città del *Sunshine State*, parcheggiando di fronte ai seggi (all'interno dei quali stavano chiusi gli scrutinatori a contare e ricontare i voti), e bussando con violenza alle porte fino a far tremare gli edifici, lanciarono minacce e grida per intimidire i poveretti e rallentare il lavoro in attesa che la Corte Suprema lo bloccasse definitivamente prima che il *recount* fosse completato.

Tredici linee telefoniche e altrettanti apparecchi, una rete di otto computer connessi a internet, due fotocopiatrici, stampanti laser e una lunga lista di altre amenità tecnologiche corredano l'uffi-

cio, assieme naturalmente a un frigorifero stracolmo di cibo, un microonde e una macchina per il caffè sempre in funzione. Tempo per mangiare ce n'è poco, ancora meno per uscire a comprare qualcosa da un *take away* nelle vicinanze o per cucinare. Quanto al caffè, quello nero e lungo nelle tazze di polistirolo, è un bene prezioso e ricercato, la benzina che ci tiene svegli nonostante il poco sonno e ci fa tirare avanti. Alle pareti dell'ufficio, su ogni tavolo, in ogni spazio libero da computer e fogli di carta, ci sono poster, spille, adesivi del duo Kerry/Edwards e l'atmosfera ricorda un po' quella di un fan-club.

Quello di Flagstaff è uno dei circa trenta uffici del Partito democratico sparsi su tutto il territorio dell'Arizona. Il boss del programma sul campo per lo stato si chiama Mike Moffo. Ha appena ventiquattro anni e pare sia dotato di grande talento. In Arizona ha organizzato, a quanto pare, uno dei migliori programmi del paese e il suo lavoro è riconosciuto dappertutto, infatti prende ordini direttamente da Washington. Il lavoro parte dai risultati dei precedenti cicli elettorali che vengono analizzati in maniera capillare. Dalle informazioni raccolte su come il voto si è distribuito per classe sociale, razza, sesso, religione, età e collocazione geografica, e su come è cambiato anno dopo anno, vengono individuate tre classi di elettori repubblicani, democratici e indecisi. I primi vengono sostanzialmente ignorati. In una situazione di risorse scarse sarebbe uno spreco investire su persone che è quasi impossibile convincere. La maggior parte del tempo e del denaro viene investita sugli indecisi, perché sono loro che determinano il risultato finale nel momento in cui prendono una decisione in un senso o nell'altro. Le risorse residue vengono usate per moti-

vare la base democratica ad andare a votare. Questa elezione del 2004 però rappresenta una piccola eccezione: si è scelto di cambiare leggermente la strategia tradizionale. Si pensa che questa volta vincerà chi più sarà in grado di mobilitare la propria base e in Arizona il lavoro che si sta facendo con maggior cura è quello mirato ai cosiddetti *low efficacy democrats*: ovvero quegli elettori democratici che sono andati a votare solo una o due volte nelle ultime quattro tornate elettorali.

Ogni sera, in una *conference call* alle 21.30, quando tutti i membri dello staff si collegano a un unico numero telefonico e si confrontano sulla giornata trascorsa, vengono aggiornati gli obiettivi per i giorni successivi, con le nuove liste di persone da contattare per telefono o attraverso il porta a porta. Per portare a termine tali obiettivi la macchina elettorale si serve di una trentina di ragazzi, come Gretchen, pagati (non molto) dal partito e di un grande numero di volontari che fanno il lavoro al telefono o per la strada.

Sono circa 14.000 i volontari nello stato dell'Arizona, solo per il Partito democratico, anche se il numero oscilla di giorno in giorno perché nuove persone si aggregano e altre lasciano. Proprio perché i volontari sono tali e dunque non hanno obblighi precisi verso il partito è molto difficile sapere esattamente quanti vengono, con quale regolarità, a che ora e a fare che cosa. Il mio ruolo è quello di coordinare il lavoro degli altri volontari informandomi in anticipo su quanta manodopera avremo di giorno in giorno, in modo da distribuire i compiti nel modo più efficiente possibile. Nella pratica la cosa si risolve rapidamente con una serie di cartelle di lavoro su Excel e io che siedo davanti al computer dalle dodici alle quattordici ore al

giorno, oppure rimprovero telefonicamente i volontari che non si sono presentati al giorno e all'ora concordati.

Mercoledì arriva Ted Danson, l'attore di *Tre uomini e una culla*. Non particolarmente famoso all'estero, Danson è abbastanza conosciuto in patria, in particolare in queste zone: i genitori vivono ancora vicino a Sedona. Un democratico piuttosto moderato, ha deciso di fare campagna elettorale per Kerry, esponendosi in prima persona per tutto ciò che riguarda le tematiche ambientali.

Nell'arco di una mattinata o poco più partecipa a tre eventi organizzati per l'occasione da Sarah, la giovane ragazza che dirige l'ufficio stampa della campagna democratica per l'intero stato dell'Arizona. Insieme a un paio di altre volontarie andiamo a controllare che tutto sia pronto per l'arrivo del divo hollywoodiano al *Café Express*, un baretto nel centro di Flagstaff, sul lato alto della ferrovia rispetto all'ufficio. Un locale di quelli che oggi spopolano letteralmente ovunque negli Stati Uniti, rappresentati sempre più spesso nelle sitcom in stile *Friends*, e ispirati all'idea di caffè parigino che hanno gli americani, con tavolini, divani, tanta gente che studia e discute, buona pasticceria e una infinita varietà di caffè dai nomi bizzarri.

Ted Danson arriva in ritardo dall'aeroporto, indossa una bella giacca di camoscio sopra una camicia e un paio di pantaloni neri. È decisamente ben vestito ed elegante, con i capelli brizzolati. Prima di entrare, ci ringrazia (mentre congeliamo per il vento che si è alzato inatteso), per tutto il lavoro che facciamo e per tutto il tempo che dedichiamo alla causa. Poi, tra l'entusiasmo del pubblico, fa il suo breve discorso sull'importanza di preservare l'ambiente e sul vivere in armonia con esso. L'uomo, dice l'attore, non può distruggere con leg-

gerezza i bei frutti di madre natura. Il piano di Bush per l'ambiente è quanto di peggio si sia mai visto.

Neanche un'ora dopo, Danson risale in macchina e ci dirigiamo verso Sedona dove hanno luogo gli altri due eventi previsti. Il primo è un *fundraising*, un pranzo a pagamento per raccogliere fondi per la campagna elettorale di Paul Babbit, il candidato al Congresso questo 2 novembre. La situazione di Paul Babbit è difficile a quanto dicono i sondaggi. La sua sfida contro Rick Renzi, il *congressman* uscente, era partita come una delle più incerte di tutta la nazione ed era guardata dai massimi livelli dei due partiti per avere indicazioni sui trend di voto generali. Poi, lentamente, la campagna si è impantanata e Paul ha cominciato a perdere colpi. Babbit è un signore sulla sessantina, nato e cresciuto nella zona. Discendente di una famiglia che, rarità in una terra di frontiera come questa, abita nel nord dell'Arizona da oltre un secolo. È un piccolo imprenditore rispettato e ben visto da tutti. Purtroppo per lui, è anche il peggior comunicatore che mi sia mai capitato di vedere in azione. Parla troppo lentamente, senza muovere neanche un muscolo del viso, rigido in corpo, ha un unico tono di voce e apre troppe parentesi perdendosi nei meandri dei suoi ragionamenti. È quasi impossibile ascoltarlo per più di qualche minuto senza incorrere nella tentazione di abbandonarsi al sonno. Dall'altra parte, Rick Renzi è un uomo giovane e bello. Era una star del football nei suoi anni di università alla Northern Arizona University, che peraltro sono stati gli unici quattro anni che lui abbia mai passato in Arizona. Questa è l'accusa che gli muove insistentemente il Partito democratico. Renzi, la moglie e i loro dodici, ebbene sì, dodici, figli vivono da sempre in West Virginia e il *congres-*

sman ha acquistato casa in Arizona e trasferito la residenza da queste parti solo per candidarsi al Congresso quattro anni fa. Non conosce le problematiche del luogo, non può, vivendo in West Virginia, avere un senso reale di ciò di cui possano avere bisogno le comunità dell'area. Nella villa che ha comprato vicino a Prescott, l'enclave repubblicana in Arizona, nessuno lo ha mai visto e pare che la casa venga usata solo per le feste organizzate dai membri dello staff che cura la sua campagna elettorale.

In ufficio questi sono gli ultimi giorni per la registrazione al voto; in Arizona la scadenza è fissata per il 4 ottobre. Com'è noto, la *registration* è un meccanismo del sistema elettorale americano per cui non si è automaticamente iscritti alle liste elettorali una volta raggiunta la maggior età. Bisogna recarsi in appositi uffici, fra cui naturalmente le sedi dei partiti democratico e repubblicano, per chiedere la documentazione necessaria a esercitare il diritto di voto. Dopo di ché, chi non avrà compilato la richiesta per essere iscritto alle liste elettorali, non sarà presente sull'elenco dei votanti al seggio di competenza e dunque non avrà diritto a una scheda il 2 novembre.

L'*Election Day*, paradossalmente, non è affatto l'unico giorno in cui si può votare. I seggi nello stato dell'Arizona, così come in molte altre parti d'America in cui l'*Early Vote* è previsto dalla legislazione elettorale, si aprono ufficialmente oltre un mese prima del giorno delle elezioni, il 30 settembre. Dalle 8 alle 17, dal lunedì al venerdì, gli elettori possono recarsi in alcuni uffici del comune, diversi da quelli che saranno poi i seggi del 2 novembre (allestiti nelle scuole solo per l'occasione) ed esprimere la propria preferenza. I voti ammassati sul fondo delle urne saranno te-

nuti in cassaforte per trentadue giorni prima di essere contattati assieme a tutti gli altri. Quella che a noi può sembrare una evidente minaccia alla sicurezza e alla regolarità nello svolgimento della competizione elettorale, con schede che giacciono in un caveau in attesa di essere verificate per così tanto tempo, è in realtà una grande possibilità che un tempo non veniva offerta. È una delle tante iniziative ideate dopo il 2000 nello sforzo per incoraggiare una maggior partecipazione al voto. La percentuale dei votanti sul totale della popolazione adulta, infatti, non è mai particolarmente alta in questo paese e si aggira solitamente intorno al 50 per cento. Con l'apertura anticipata dei seggi si spera, dunque, da un lato di offrire la possibilità a persone che il 2 novembre non avrebbero modo di andare alle urne, di farlo in un altro momento; dall'altro si vuole fare il possibile per ridurre affollamento e confusione ai seggi durante l'*election day*, in modo che nessuno debba fare lunghe file che scoraggerebbero anche l'elettore più determinato.

La stessa filosofia è anche alla base dell'idea del voto via posta, il *vote by mail* o *VBM*, un altro dei temi caldi della campagna e del nostro lavoro in ufficio in questi giorni. A chi ne ha fatto richiesta le schede per il voto vengono inviate presso il proprio domicilio. A quel punto gli elettori possono esprimere la loro preferenza comodamente seduti sul divano del proprio salotto e poi rispedita all'ufficio elettorale entro il 29 ottobre. Per chi si dimentica e per i soliti ritardatari è comunque prevista la possibilità di recarsi ai seggi il 2 novembre con la scheda ricevuta per posta e depositarla fisicamente dentro l'urna.

Così questi sono per noi i giorni del *Great Chase*, la *Grande Caccia*, una delle tappe fondamentali del programma. Bi-

sogna contattare telefonicamente, uno a uno, ai tantissimi nominativi di elettori democratici della zona per verificare che abbiano ricevuto la documentazione necessaria a votare via posta. E dal momento in cui nelle case cominciano ad arrivare le schede, "l'inseguimento" consiste nel chiamare e richiamare coloro i quali le hanno ricevute affinché si ricordino di votare. Ogni sera stampiamo nuove liste aggiornate di migliaia di nomi e indirizzi (la mia mente non può che andare alle nostre leggi sulla privacy) e dalle 17 alle 21 teniamo in ufficio i cosiddetti *phonebanks*, ovvero lunghe sessioni di telefonate in cui i nostri volontari portano avanti questo lavoro. Si comincia alle 17 perché è ormai indubbio che questo sia il miglior orario per il *voter contact*, ovvero per poter parlare di persona con gli elettori che sono altrimenti al lavoro per il resto della giornata. Si finisce alle 21 perché oltre tale orario c'è una legge in Arizona che proibisce di disturbare la gente a casa.

In quest'area, per le elezioni attuali, la principale preoccupazione del Partito democratico è che i suoi elettori votino. Nell'ultima tornata elettorale, quella del 2002, il 70 per cento degli elettori registrati come repubblicani si recò alle urne a fronte di un misero 38 per cento tra quelli registrati come democratici. La speranza, per i sostenitori di Kerry, è che la scelta di tenere i seggi aperti così a lungo e di consentire alla gente di votare via posta porti più elettori a esercitare il proprio diritto di voto. Il ritornello che ci ripetiamo di continuo è che se si riesce a convincere i democratici a votare, i numeri ci sono e Kerry può vincere i dieci *electoral votes* in palio in Arizona.

Così la settimana procede fra una telefonata e l'altra, con molta organizzazione e tanto lavoro di routine al com-

puter, mentre fuori dalle nostre quattro mura, tappezzate di poster e adesivi e illuminati dalla luce debole di qualche neon a soffitto, splende un sole dal giallo intenso e l'aria autunnale volge lentamente verso l'inverno e diventa sempre più pungente. Quando mi alzo al mattino presto e vado al lavoro i picchi che circondano Flagstaff sono talvolta spruzzati di un leggero strato di neve.

Per il primo confronto televisivo tra Bush e Kerry presso l'Università di Miami in Florida andiamo tutti nella bella casa di Ann Kirkpatrick, in una zona residenziale di Flagstaff. Una signora giovane, alta, con i capelli che non nascondono le prime ciocche ingrigite, Ann è molto amata nella zona e non dovrebbe avere problemi sulla strada per il parlamento dell'Arizona a cui è candidata. Oggi, come tappa della sua campagna elettorale personale, Ann ospita un *debate watch party*. In pratica si tratta di una ottantina di persone che, bardate di spillette e adesivi per Kerry / Edwards, si abbuffano di cibo e guardano insieme la trasmissione. La sala da pranzo, spaziosa e dotata di camino e grande schermo tv, è stata predisposta con dieci grandi tavoli tondi mentre sul fondo, proprio a fianco dell'entrata della cucina, è stato allestito il buffet che si arricchisce di nuove delizie e untuosità con ogni ospite che arriva. Si chiama *Potluck* ed è una tradizione americana. Ci si ritrova assieme e ognuno porta qualcosa da mangiare, così l'ospite non deve impazzire dietro i fornelli. Ci sono torte salate di ogni forma e colore, ci sono le lasagne nella versione a stelle e strisce, le ali di pollo in salsa barbecue, la *pepperoni pizza* (ovvero al salame piccante). C'è il buonissimo *cornbread*, una ciambella né dolce né salata fatta con la farina di mais, e un'insalata con noci e formaggio. E naturalmente c'è il tavolo dei dol-

ci, con il gelato, i *cookies* (grandi biscotti tondi con pezzi di cioccolato) e i miei preferiti: i *brownies* (quadrati di torta di cioccolato assai concentrata). Tra i supporter si aggira una troupe di *Channel 15*, l'emittente locale e un giovane fotoreporter del *Daily Sun*, il quotidiano di Flagstaff.

Inizia il dibattito ed è tutto un commento, un applauso, un fischio. La partecipazione delle persone assomiglia a quella che si ha a una partita di basket, più che a una tribuna politica. Tra una birra e una abbondante porzione di lasagne americane, l'entusiasmo sale con il procedere del dibattito, mentre Kerry si fa sempre più convincente e sicuro. Noi volontari della campagna cerchiamo di approfittare del trasporto collettivo per reclutare nuovi volontari. Ce ne sarà bisogno nelle quattro settimane che ci separano dal voto e in particolare nell'ora immediatamente successiva alla conclusione del dibattito.

Alle 19.30, infatti, non appena i contendenti si allontanano dal palco della University of Miami, si corre di nuovo in ufficio per l'*after game punch*. In sostanza bisogna occupare tutti i tredici telefoni a disposizione e cominciare una lunghissima lista di 5000 telefonate a elettori indecisi per verificare che abbiano guardato il dibattito, sapere che cosa ne pensano e se hanno in qualche modo cambiato opinione; e, in ultimo, per convincerli che John Kerry si è comportato assai meglio di Bush. L'entusiasmo che segue il primo dibattito è alto e i volontari che arrivano alla spicciolata occupano le loro postazioni davanti ai telefoni. Dopo soli pochi minuti già ci sono più persone che telefoni e allora i più volenterosi cominciano a usare il proprio cellulare e a fare le telefonate a spese proprie.

Dalle 19.30 alle 21 è un continuo par-

lare con gli indecisi cercando di registrare le loro reazioni al dibattito. Si procede a muso duro cercando di ignorare quelli che ti sbattono il telefono in faccia, quelli che urlano e sbraitano perché li si è disturbati per l'ennesima volta e quelli che con disprezzo fanno presente quanto il Presidente in carica sia meglio di "quel mollaccione" del nostro candidato. Arrivano anche reazioni positive. Qualche persona più anziana ha voglia di parlare e discutere seriamente, qualcuno ci assicura di aver già ricevuto e inviato la propria scheda elettorale in favore di Kerry. Poi alle 21 si smette, troppo alto il rischio di disturbare le persone dopo quell'ora, ottenendo l'effetto contrario a quello auspicato. Ma il lavoro prosegue ancora a lungo. Tutti i dati raccolti devono essere al più presto inseriti nei database on-line perché chi dirige la campagna nazionale dalla capitale ha bisogno delle nuove informazioni per capire quali sono i trend, carpire le sensazioni degli elettori e dunque decidere come procedere. Come si dice da queste parti "Washington ci guarda".

I sondaggi sono il carburante. Anche se si cerca il più possibile di ignorarli perché tutti sanno che sono poco affidabili, in realtà, di nascosto, si controllano i siti web di CNN, CBSNEWS, MSNBC per gli ultimi aggiornamenti: www.electoral-vote.com è uno dei nostri preferiti. Questo sito riporta tutti i giorni la cartina politica degli Stati Uniti divisa per stati e a seconda dei più recenti sondaggi colora in rosso quelli che pare stiano andando a Bush e in blu quelli in cui siamo in vantaggio noi.

Tra computer e telefoni, le persone che vanno e vengono con brioche e frittelle all'*headquarter* del Partito democratico a Flagstaff sono ogni giorno di più. Anche se ufficialmente siamo aperti dalle 9 alle 21 durante la settimana, e poco

meno nel weekend, ormai le quattro stanze che occupiamo sono immerse nel lavoro fino oltre mezzanotte. Il ritmo è incalzante e lo diventa ogni giorno di più, a mano a mano che l'*Election Day* si avvicina, e chi dirige la campagna dall'alto lancia nuove iniziative per coinvolgere gli elettori.

L'ultima idea si chiama *Incredible Canvas* e avrà luogo questo sabato, dopo il secondo dibattito presidenziale; i democratici hanno lanciato un piano per bussare a un milione di porte in tutto il paese per ricordare agli elettori di votare. Solo in Arizona si vuole raggiungere la quota di 100.000 case visitate e bisogna reclutare duecento volontari che abbiano voglia di andare di casa in casa.

Rimane sempre il dubbio, vivo nei volontari, meno tra i capi, di finire per ottenere poi l'effetto contrario a quello desiderato sottoponendo gli elettori, anche quelli amici, a un vero e proprio pedinamento, che quando non si svolge per strada, ha luogo per telefono. Li si chiama per incoraggiarli a fare richiesta per votare via posta, poi li si richiama per verificare che abbiano ricevuto la scheda e poi di nuovo per ricordare loro di votare e spedire. E quando non li si chiama per queste ragioni si cerca di convincerli a mettersi a disposizione per un paio di ore di volontariato alla settimana. Quanto agli elettori cosiddetti indecisi, a volte anche a quelli dichiaratamente repubblicani, dopo ogni dibattito (e sono tre quelli presidenziali, più uno tra i due vicepresidenti) essi vengono chiamati per sapere se l'hanno visto e che cosa ne pensano e per convincerli che votare "democratico è meglio".

Naturalmente non siamo l'unica organizzazione che fa quest'uso degli sterminati elenchi di nomi, indirizzi e numeri di telefono provenienti dall'uf-

ficio elettorale. Ci sono le cosiddette 527, ovvero associazioni non-profit, in qualche modo legate all'uno e all'altro partito, che per legge non possono coordinare gli sforzi con i partiti e che dunque conducono le proprie operazioni in maniera del tutto indipendente, sovrapponendosi il più delle volte l'una all'altra. Le più famose tra le organizzazioni non-profit democratiche si chiamano ACT e MOVEON (quest'ultima finanziata dal miliardario di origini ungheresi George Soros). Quando andiamo porta a porta capita quasi ogni volta di incontrare volontari che lavorano con queste organizzazioni e che, con in mano elenchi di nomi e indirizzi, stanno facendo il nostro stesso giro. Ci sono poi anche voci che riportano che i repubblicani, come parte della loro strategia, fanno chiamate ai nostri elettori a nostro nome verso le undici, mezzanotte, così da infastidirli e metterceli contro. Così ci sono persone che, alla quarta telefonata ricevuta nella stessa serata sullo stesso argomento, non si trattengono più e minacciano provvedimenti, supplicando di essere escluse da quelle liste, cosa che però da questo ufficio non possiamo fare perché gli elenchi ci arrivano direttamente dall'ufficio elettorale.

La dirigenza del partito crede molto in questa forma di campagna elettorale perché in Arizona i democratici votano in percentuali molto basse rispetto ai repubblicani ed è fondamentale convincerli che questa volta, perché lo stato possa andare al partito dell'asinello per la terza volta nella storia dopo Kennedy nel 1960 e Clinton nel 1996, è necessario che si rechino ai seggi. I sondaggi più recenti danno Bush avanti 53 per cento a 44 per cento in Arizona e il partito minaccia continuamente di ritirare i fondi da questo stato per spenderli in altri in

cui la situazione è ancora in equilibrio se il gap non verrà ricucito al più presto a un massimo di cinque punti percentuali.

È arrivato il weekend, ma il ritmo di lavoro non cala affatto. Sabato e domenica si lavora come ogni altro giorno e Gretchen va avanti a questi ritmi da ormai cinque mesi. Non sorprende che la tensione e la stanchezza siano sempre in agguato e la sua tranquillità apparente tradisca di tanto in tanto i suoi ventidue anni; a volte basta una incomprensione e una piccola sgridata al telefono dai capi a Phoenix perché si chiuda nell'armadio a muro dell'ufficio a piangere disperata. Una amica dei tempi dell'università in California è venuta a trovarla per la giornata. Jennifer ha i capelli lunghi e rossi, un bel viso regolare acqua e sapone, i jeans, una maglietta e naturalmente le infradito ai piedi. Dopo la laurea è tornata a Sacramento, dove è nata, per lavorare nella politica locale californiana. Porta fiera all'anulare sinistro il diamante di fidanzamento e a soli ventidue anni è ormai prossima al matrimonio. Fatica a parlare di qualsiasi altra cosa che non sia l'organizzazione della cerimonia o l'acquisto del vestito o la programmazione del viaggio di nozze. Ma, in fondo, anche lei è, come tutti da queste parti, una *political crackhead*, una persona che riesce solo a pensare e parlare di politica. Gretchen riesce quindi a metterla al lavoro davanti a un computer per tutta la giornata. L'indomani Jennifer deve prendere un volo di ritorno in California dall'aeroporto di Phoenix. La necessità di raggiungere la capitale per tornare a casa, e il desiderio di uscire a divertirci per la serata ci spinge a metterci in macchina all'ora del tramonto per percorrere le 200 miglia, quasi 300 chilometri, che ci separano da Phoenix, giusto per andare in un paio di locali. Domani matti-

na ci rimetteremo in strada per essere al lavoro non più tardi delle nove.

A Phoenix ci aspetta una seconda Jennifer californiana. Arriva anche lei da Sacramento, ma ormai da tre anni vive a Scottsdale e frequenta la Arizona State University, con sede a Tempe dove avrà luogo il terzo dibattito presidenziale. Giriamo per un po' a vuoto per cercare il suo appartamento e finalmente a lato di un ampio viale troviamo un grande cancello che si apre su un piccolo centro residenziale di lusso. È una *gated community*, uno di quei complessi di appartamenti e ville nascosti dietro mura di cinta e protetti da raffinati sistemi di allarme, telecamere e per l'appunto grandi cancelli dove sempre più americani benestanti e benpensanti decidono di rinchiudersi per non vedere il crescente gap economico tra i ricchi e i poveri. Mi sorprende trovarci studenti universitari, ma Jennifer, in un suo modo tutto particolare, corrisponde al profilo di chi vive in questi luoghi. È piccola e cicciottella ma mostra la sua carne con orgoglio e disinvoltura, tutta fasciata, per il sabato sera, in jeans attillati e un top di raso luccicante. Porta tacchi altissimi e mentre spio nel suo ricchissimo guardaroba mi accorgo che non è un caso. Ha una collezione di scarpe impressionante, tutte tenute con una cura speciale, tutte calzature dai disegni originali e senza dubbio costose. Ha i capelli biondissimi e freschi di parrucchiere e un'allegria davvero contagiosa. Contrariamente allo standard americano, Jennifer tiene il bell'appartamento in cui si è appena trasferita in perfetto ordine e mi racconta felice di come stia provando a decorarlo con quadri e poster, con tessuti e cuscini e mille candele. Studia storia dell'arte e naturalmente si dice innamorata dell'Italia, forse più per le scarpe, chissà. L'anno scorso,

pur democratica da sempre, ha votato con una certa convinzione per Schwarzenegger come governatore della California. Da qualche tempo è salita con entusiasmo sul carro della campagna elettorale di Kerry, ma a modo suo. Ha deciso di sostenerlo organizzando un grande party a tema per la prossima settimana e da tempo lavora alacremente all'organizzazione della festa, sempre seguita dal suo micro-cagnolino, scodinzolante in un cappottino scozzese. La base di sostenitori di Kerry è anche questa.

Il sole sorge troppo presto la domenica mattina ed è impresa ardua alzarsi dal letto in cui ci si è appena coricati. Manchiamo clamorosamente l'appuntamento delle sette con Janet, una nuova assunta della campagna venuta a Flagstaff a dividere il lavoro con Gretchen. Janet e Gretchen si sono conosciute lo scorso febbraio in Iowa, durante le elezioni primarie, dove erano andate entrambe a fare volontariato per Kerry e dove avevano il compito, in quelle stranissime riunioni di partito che sono i *caucus*, di convincere i sostenitori degli altri candidati che Kerry costituiva una alternativa migliore e più sicura per battere Bush in novembre.

Janet arriva da Orange County, una delle roccaforti repubblicane in California, dove è nata e cresciuta e dove vive ancora con la madre mentre lavora, ormai da oltre vent'anni, nella gestione delle risorse umane a Disneyland. La mentalità aziendale in puro stile *Pippo e Topolino* si manifesta tanto nell'entusiasmo spesso forzato quanto nelle unghie dei piedi dipinte di rosso brillante e decorate con un piccolo fiore bianco realizzato in qualche centro estetico di Los Angeles. Il suo boss è un elettore democratico convinto e le ha concesso un mese di ferie, non pagate naturalmente –

ma in America anche solo il fatto di poterle fare così lunghe è un miracolo – per lavorare per le elezioni. Con tutta probabilità, Janet tornerà poi al suo lavoro di selezione del personale. Anche se, già da qualche anno, ha scoperto la politica, ha deciso di iscriversi all'università e ha preso una laurea in Scienze Politiche.

Insieme andiamo a vedere Dick Cheney e John Edwards che dibattono sui temi dell'economia, della guerra, della sanità al *Beaver Street Brewery*, il pub vicino all'ufficio dove abbiamo organizzato il *debate watch party* di questa sera. Il locale è ampio e abbastanza anonimo, ma produce la birra in proprio, in una cantina a vista separata dal resto del locale solo da una grande vetrata. Gli schermi televisivi si dividono tra il dibattito e una partita del campionato di baseball, ma in realtà poche persone prestano attenzione sia all'uno sia all'altro. Ci siamo giusto noi, una ventina di persone, sedute in un angolo, tra un tavolo da biliardo e l'altro, con le teste all'insù verso la televisione che pende dal soffitto. Un generoso supporter della campagna ci fa recapitare cinque belle pizze che però innervosiscono il proprietario del locale che capisce che non consumeremo granché del suo menu. Mi chiedo se si sia accorto di quante birre ci stiamo scolando.

Alla fine, dobbiamo convincere quanti più volontari possibile a seguirci in ufficio per il *post debate punch*, ovvero la sessione di telefonate agli elettori indecisi che segue ognuna di queste sfide televisive. Il compito è più arduo di quanto non sia stato la prima volta. C'è meno eccitazione intorno a questo secondo evento con i candidati alla vice-presidenza. E coloro che hanno già partecipato al primo dei *post debate punch* hanno meno voglia di disturbare persone che non sono interessate, meno voglia di farsi sbattere il telefono in faccia da re-

pubblicani infastiditi. Per fortuna ci sono comunque i nostri volontari più fedeli e impegnati; Val Malutin, ad esempio, un omone nato negli Stati Uniti da genitori russi che ancora parla inglese con l'accento della madrepatria; e poi Carolina, una signora alta e allampanata, con un grande sorriso che mostra i pochi, grandi, denti bianchi e che se attacca a parlarti sei finito; e ancora la dolce Joyce, una signora anziana e distinta che si applica al lavoro con un'incredibile dedizione alla causa, mostrando al contempo compostezza e tranquillità non comuni. Non possiamo proprio lamentarci, la partecipazione costante ed entusiasta di tante persone diverse, che spesso arrivano ad aiutare in serata dopo aver passato tutta la giornata al lavoro, riempie davvero il cuore di soddisfazione e di ammirazione.

Per il weekend dobbiamo organizzare *l'Incredible Canvass*, ovvero predisporre materiale per oltre duecento persone che fra sabato e domenica devono passare a tappeto la città per ricordare alla base democratica di richiedere di votare via posta, di inviare la scheda a coloro che già l'hanno ricevuta e di recarsi alle urne il 2 novembre a chi non vuole affidare la propria scelta alla buca delle lettere. È una notte lunga: dobbiamo fisicamente preparare i pacchetti di volantini, indicazioni e istruzioni necessari a chi va di porta in porta. Da infinite pile di migliaia di fogli di carta colorata dobbiamo creare cartelline che ne contengano uno o più per ogni genere. Siccome un volontario visita circa venticinque famiglie durante una sessione di lavoro, bisogna mettere da parte 25 *depliant* colorati, appena giunti da Washington, che raccontano, con retorica convinta e fotografie da riviste di moda, il programma di Kerry. Altrettanti devono essere quelli che fanno pubblicità

a Paul Babbit, appena scaricati nel nostro ufficio. Poi ci vogliono i piccoli moduli di carta azzurra, le *blue card*, che usiamo per raccogliere le informazioni di quanti sono disposti a venire in ufficio a fare volontariato. Dati che inseriremo nell'apposito database e che poi ci servono per contattare telefonicamente queste persone chiedendo conferma dell'impegno promesso. Non possiamo dimenticare, naturalmente, i fogli che riportano stampate le istruzioni che il volontario deve poter consultare in caso di difficoltà e gli *script*, ovvero i discorsi da fare alle persone cui si fa visita. Questa parte è importante soprattutto in questo weekend, quando oltre a dover organizzare il lavoro dei soliti volontari locali, dobbiamo anche far fronte a un intero pullman di 40 persone in arrivo dalle coste della California. Sono i cosiddetti *VIRTS – Victory Road Trips* – gruppi di volontari che vivono in stati blindati per il Partito democratico e che decidono di mettere a disposizione il proprio tempo libero per dare una mano in quei posti, i più vicini al luogo in cui vivono, in cui il risultato elettorale è invece incerto. Si occupa di organizzare i *VIRTS* per tutto lo stato dell'Arizona una ragazza di nome Jennifer (l'ennesima) che arriva in ufficio in tarda serata. È piccola e magrolina, con i capelli rossi corti e un vestito e una giacca anni Cinquanta, un po' *Chanel*, un po' *Jackie O'*, uno stile tornato di gran moda sulla *East Coast* americana. È nata a Bloomington, in Indiana, da una famiglia molto benestante e decisamente repubblicana. La primavera scorsa Jennifer ha lasciato le pianure del *Midwest* si è laureata a Harvard in Egittologia.

Non ancora terminata l'università, aveva già avuto risposta positiva dalla George Washington University, cui aveva fatto domanda per proseguire gli studi di giurisprudenza. Doveva raggiungere il fidanzato che, però, di punto in bianco l'inverno scorso ha deciso di piantarla. Così, finiti gli studi a Boston ha lasciato Washington D.C. e si è trasferita al Cairo per lavoro. La situazione internazionale sempre più cupa con la guerra nel vicino Iraq e l'avvicinarsi delle elezioni presidenziali negli Stati Uniti l'hanno come risvegliata e Jennifer si è sentita in dovere, questa estate, di far ritorno in patria per dare il proprio contributo affinché la piega, a suo parere molto preoccupante, che aveva preso il paese sotto la guida dell'Amministrazione Bush, cambiasse con l'elezione dei democratici e di John Kerry. Così, all'improvviso come era arrivata, ha lasciato l'Egitto per l'Arizona. Le chiedo se ha progetti per il post 2 novembre. Anche se per tutti noi quella data segna un po' la fine del mondo e pare impossibile oggi pensare che la vita continui anche dopo le elezioni, Jennifer fa del suo meglio per rispondere. Se Kerry dovesse davvero vincere, probabilmente Jennifer dovrà valutare l'ipotesi di andare nella capitale già una volta rifiutata e magari trovare un posto di lavoro con la nuova amministrazione democratica. Se invece George Bush dovesse essere rieletto, pensiero che accompagna sempre con un accorato "Dio non voglia", allora potrebbe decidere di rispolverare il vecchio lavoro nella terra del Nilo e delle Piramidi. In fondo a preparare le valigie ci vuol poco.